

Lo snodo contenuto della lettera del nostro Arcivescovo su cui lavoreremo in quest'anno pastorale mi pare che possa essere un'attenzione da non perdere: il territorio. È questo il cuore del tentativo di rinnovamento che ci è chiesto di affrontare insieme. Quando parliamo di territorio non pensiamo ad una dimensione di chiusura rispetto al resto, ma ci riferiamo a un'esperienza di Chiesa che si manifesta sempre concretamente presente nella realtà, là dove le persone vivono. Pensiamo anche ad un mondo più ampio, per esempio avendo in mente le vostre associazioni la dimensione nazionale, regionale e diocesana, ma questi contesti rischiano di non funzionare se poi non c'è una ricaduta sui territori. L'attenzione al territorio passa dalla cura della comunità parrocchiale, ma non solo, perché è una comunità in cui vi sono anche appartenenze diverse. Si intende l'appartenenza alla Chiesa non solo come elettiva, ma anche come oggettiva: chi vive in un territorio è il popolo di Dio al di là della scelta di appartenenza. Una comunità è allora un'esperienza legata ad un luogo che deve essere custodito. Le forme associative sono una ricchezza sul territorio dove questa dimensione è importante per dare uno sguardo più ampio alle nostre comunità. Il laico non è cristiano solo in associazione o in parrocchia, ma è tale quando vive nella propria vita quotidiana, a partire dal lavoro. Non c'è, dunque, bisogno di laici clericali o solo disposti ad aiutare in parrocchia, ma invece di laici incarnati nel nostro mondo ove sono chiamati ad essere profeti. In tal senso, l'esperienza associativa diviene occasione per leggere il territorio e aiutare tutta la comunità cristiana a viverlo.

La lettera del nostro Arcivescovo ci provoca guardando al futuro, a partire da una considerazione oggettiva che ci fa vedere una forte diminuzione di presbiteri e religiosi, ma anche, seppur in forma minore, di laici praticanti e impegnati. Dobbiamo così porci alcune domande: Quale esperienza di Chiesa immaginiamo per il futuro? Quali adulti incontriamo nelle nostre comunità o incontriamo per la prima volta? Quale prospettiva di responsabilità proponiamo? Che tipo di formazione proponiamo, non solo intellettuale o dogmatica, ma che coinvolga la vita? Stiamo costruendo il futuro della nostra Chiesa di fronte alle sfide che ci attendono?

Come associazioni questo vi deve mettere in gioco, insieme agli altri luoghi di sinodalità. Le associazioni hanno nel DNA la sinodalità e anche per questo sono chiamate a partecipare a questo processo. Nelle comunità non esiste un'unica modalità di appartenenza e di partecipazione, ma esistono percorsi differenziati che devono essere valorizzati. GiOC e Ac portano un carisma alla Chiesa, una specificità: al di là del numero dei partecipanti o di quello che riescono a realizzare, sono dono per la Chiesa in quanto tali. Come Ac e GiOC vi invito a fare una riflessione che parta da ciò che siamo stati, per arrivare a ciò che siamo e a ciò che vogliamo essere. Questo passaggio è fondamentale perché, da un lato, è necessario non perdere lo specifico, ma, dall'altro, non rimanere inchiodati al passato. La domanda potrebbe essere: qual è il carisma che l'Azione Cattolica e la GiOC possono mettere a servizio della Chiesa di Torino?

In questo percorso che faremo a partire dal 15 ottobre abbiamo bisogno di ascoltare, con la consapevolezza che non possiamo più disperdere occasioni e risorse. Il percorso tracciato ci chiede di iniziare a cambiare qualcosa, sapendo che non possiamo cambiare tutto e subito, ma che bisogna intanto fare dei passi concreti di rinnovamento.